

giovedì 21 marzo 2002

oggi

rUnità 13

Marina Mastroianni

ROMA Ci sono sole le note di «Imagine». Non uno slogan, non una bandiera, se non i gonfaloni della città. Una marcia silenziosa doveva essere ed è stata, a parlare solo gli striscioni d'apertura. «Uniti contro il terrorismo», c'è scritto sul primo. Pochi passi dietro, tante mani tengono stretto il secondo messaggio: «Pace e sicurezza in Medio Oriente, due popoli due Stati». L'assassinio di Marco Biagi cambia in corsa la natura della manifestazione, sommando il no al metodo del terrore all'appello silenzioso di Roma per far tacere le armi e ridare fiato alla ragione, al negoziato tra israeliani e palestinesi. Un filo conduttore unico, «due segnali molto belli» per il sindaco Walter Veltroni, sintetizzati in un solo no alla violenza che copre le voci: le voci della politica e del confronto, minacciate dal macigno del terrorismo, come quelle di chi in Medio Oriente vuole costruire la pace.

Silano silenziosi i tanti di Roma - quanti, 50.000? - in mano le fiaccole, un serpente che si snoda per via dei Fori Imperiali e finisce per abbracciare il Colosseo. I kipka dei commercianti del Ghetto si mescolano alle keffie arabe, il rabbino capo di Roma Di Segni accanto al rappresentante dell'Autorità nazionale palestinese, Nemmer Hammad. Monsignor Hilarion Capucci si dice stanco di guerra. «Non c'è niente di più bello che vedere insieme ebrei musulmani e cattolici, tutti qui per la giustizia e la pace», dice. Le adesioni sono state moltissime, la morte di Biagi ha fatto salire ancora di tono la manifestazione. Sulla piazza del Campidoglio c'è lo stato maggiore del sindacato, Savino Pezzotta, Luigi Angelletti, quando arriva Sergio Cofferati la folla lo accoglie con un applauso:

“Niente bandiere e slogan. Soltanto le note di «Imagine»”

Rutelli: l'Italia deve essere unita in difesa della libertà tutti dobbiamo tenere i toni più bassi



Messaggio di Peres al sindaco di Roma: non dovremmo far passare un momento senza lavorare per la pace, i nostri popoli non hanno alternative

Cinquantamila fiaccole di pace

Corteo a Roma contro il terrorismo e per il Medio Oriente. Veltroni: i politici rispettino la democrazia

un modo per dire che nessuno qui confonde lo scontro politico con i colpi sparati a Bologna, le parole della politica non possono diventare pallottole.

«Dopo quello che è successo, è giusto aver dato a questa iniziativa anche l'obiettivo di rispondere al terrorismo che si è ripresentato in Italia», dice il leader della Cgil. Gad Lerner, confuso nella folla, invita si alla misura - come tanti - a «badare

alle parole», ma «senza cancellare dissensi né le manifestazioni già indette», sarebbe un errore schiacciare la Cgil sull'attentato.

Eh già, le parole. Non ce ne sono nel corteo silenzioso, che fa giustizia anche delle voci scomposte sentite da più parti, pochi minuti dopo l'omicidio di Marco Biagi. Francesco Rutelli, anche lui presente alla manifestazione, invita tutti a «tenere i toni più bassi possibile,

rispettare le posizioni di tutti e rispettare anche la dignità della democrazia». «Ha diritto il governo a dire la sua, il sindacato a dire la sua, la politica a dire la sua. Non i terroristi». Solo la violenza non ha diritto di parola, lo ripetono in tanti.

In piazza c'è Piero Fassino e D'Alema, le polemiche le rinvia ad un'altra sede, qui parla di «unità nel dire no al terrorismo». Parla di unità anche Veltroni. Dal palco sot-

to un Colosseo illuminato le prime parole del sindaco della capitale sono per il professore ucciso. «Non so e non mi interessa sapere qui quali fossero le sue idee politiche - dice - mi interessa la sua scelta di essere con l'Italia». L'unità dunque come arma per battere i terroristi, legata a doppio filo con «la salvaguardia, sempre, in ogni momento, del normale e libero confronto democratico e della dialettica socia-

le». In Italia, certo, come ovunque, anche dove come in Medio Oriente sembra non ci sia più spazio per le parole e per il confronto, dove la pace immaginata ad Oslo ormai quasi un decennio fa è diventata impossibile, al punto da sembrare ormai irrimediabilmente perduta.

«C'è bisogno di una nuova Oslo», dice Veltroni, che propone Roma come luogo del dialogo, città di pace, «molto semplicemente,

molto umilmente», per riprendere il filo interrotto del negoziato sul principio - infinitamente semplice e incredibilmente inimmaginabile nel furore della violenza - di due popoli, due Stati.

A Veltroni è arrivato il plauso del presidente Carlo Azeglio Ciampi, idealmente vicino alla fiaccolata di Roma, vicino al lutto della famiglia di Marco Biagi e alla speranza di chi vuole pace in Medio Oriente. «Il terrorismo è un male da sradicare - scrive il presidente della Repubblica - sta-

sera lo ripetiamo insieme a Roma, stasera l'Italia rinnova la condanna senza attenuanti espressa dopo l'11 settembre. La violenza, la ritorsione armata hanno condotto Israele e palestinesi in un vicolo cieco».

Un messaggio, particolarmente apprezzato, è arrivato dal ministro degli esteri israeliano Shimon Peres. «Non dovremmo far passare un momento senza lavorare per la pace, perché i nostri popoli non hanno alternative se non la ricerca del benessere, della sicurezza, della libertà e della prosperità comuni», scrive Peres, esprimendo gratitudine per la fiaccolata romana e per l'impegno del sindaco. Anche Abu Ala, presidente del consiglio legislativo dell'Autorità palestinese, ha inviato una lettera: «Sarei molto felice di poter partecipare con te e i nostri amici italiani... Spero che potremo presto superare le difficoltà in cui ci troviamo».

Messaggi in Campidoglio anche dal presidente del senato Marcello Pera. «Ogni sforzo va condotto per ritrovare le ragioni del dialogo in Italia, nel Medio Oriente come in ogni parte del mondo - si legge nella missiva -. Purtroppo non posso partecipare alla fiaccolata di questa sera. Questa manifestazione cade nel momento del vile attentato che ha colpito Marco Biagi, un episodio che ferisce la nostra coscienza di cittadini e di uomini».

“Il messaggio del presidente Ciampi: la violenza, è un male da sradicare”

una rivendicazione di «Panorama» settimanale del presidente del Consiglio

In quello stesso venerdì 15 marzo, per esempio, mentre tutti i media d'Italia riprendevano le notizie di Panorama, l'Unità titolava in apertura di prima pagina: «Bomba di Panorama sul sindacato - il settimanale del premier: i terroristi pronti a colpire chi fa la riforma dell'articolo 18». E all'interno, a tutta pagina: «Articolo 18, Panorama soffia sul fuoco: la battaglia del sindacato per il settimanale avrebbe riaperto il pericolo terrorismo».

Una settimana fa giudicammo quel trattamento vergognoso e indecente, ci apprestammo a rispondere con un articolo in cui avremmo scritto: caro direttore Furio Colombo, cari colleghi dell'Unità, per favore, un po' di rispetto per chi cerca di fare al meglio questo mestiere. Perché attribuire a un giornale un allarme che invece quel giornale si è limitato a riferire? Perché strumentalizzare tutto per sollecitare la parte più becera del proprio pubblico? Perché il «settimanale del premier» non può fare buon giornalismo? Avremmo ricordato la storia degli scopi di Panorama, da Totò Riina alle lettere di Aldo Moro, dallo scandalo Somalia alla missione Arcobaleno, 40 anni di tradizione giornalistica e di inchieste sul campo...

Oggi no, non si può più. Non è più una querelle tra colleghi, non è più soltanto una questione di deontologia e di buona educazione.

Oggi, caro Furio Colombo, cari colleghi dell'Unità, c'è un morto. E se le parole sono pietre, i titoli e gli articoli di giornale sono macigni, che pesano (o dovrebbero pesare) anche sulle coscienze. Non fa più neanche sorridere la «giustificazione» sentita da qualcuno di voi («Sai, noi dobbiamo sempre fare un po' di casino»). Non interessa neppure confutare i deliri di Pietro Folena a base di «bombe», «strategia della tensione» e «strane coincidenze» (sempre quel venerdì: «Un importante settimanale di proprietà del presidente del Consiglio pubblica stralci di documenti riservati in cui "grossolanamente" si annunciano possibili attentati...»).

Oggi importa capire, e soprattutto condividere, una semplice verità. Il momento, per l'intero Paese, per la democrazia, per ciascuno di noi, è drammatico. E le cose, come si sa, possono sempre peggiorare. Quindi: ognuno faccia il suo mestiere. Il nostro (e il vostro, caro Colombo) è quello di informare. E basta. Perché con le cose serie - e non c'è dubbio che il terrorismo lo sia - non si può giocare. Se qualcuno ci gioca, caro Colombo alla fine si fanno male tutti.

La direzione di Panorama, 21 marzo, 2002

Ndr: Nessuno ha mai detto a nessuno: «Sai, noi dobbiamo sempre fare casino».

Il titolo «Bomba di Panorama sul sindacato» era serio, letterale, descrittivo. Data l'ambientazione politica della pubblicazione - fatta in casa del primo ministro proprietario - l'articolo di Panorama appariva - e appare - strano e ambiguo. Lo stesso presidente annunciava sul suo giornale un pericolo grave e poi se ne disinteressava e non concede la scorta alla persona in pericolo. È realtà romanzesca. Ma poiché Panorama - in pieno e clamoroso conflitto di interessi - appartiene al presidente del Consiglio, il tono delle frasi usate nell'editoriale appaiono in modo esplicito non dissenso o rimprovero di giornalista a giornalisti, ma una grave minaccia da segnalare all'opinione pubblica. Si noti, in particolare, l'ultima frase.



Lotta armata, anomalia italiana

Un primato rispetto agli altri paesi europei: il terrorismo annienta sempre chi pensa e lavora al cambiamento

Gianni Marsilli

Anomalia italiana? Sì, certo. Anzi: eccezione italiana. Non c'è paese europeo in cui il terrorismo sia durato così a lungo, in cui abbia colpito così forte e sia stato così puntuale. Esiste ancora in Spagna, ma è strettamente legata all'incubo indipendentista basco. Un tempo si era tinto di marxismo ortodosso, ora si nutre del sogno follemente autarchico di una patria dove anche le vacche siano etnicamente pure. Colpisce i simboli del potere centrale, ma ancor prima i nemici interni: spesso intellettuali baschi di sentimenti «riformisti» (sì, anche lì), anche autonomisti. Non esiste in Francia, dove languisce nelle carceri nazionali l'esiguo gruppetto di Action Directe, una banda di teste calde e maldestre che tentarono di imitare le nostrane Br a cavallo degli anni '80. C'è la Corsica, è vero. Ma è problema che s'intreccia con quello della mafia e della malavita insulare, ed è comunque monotematico, localizzato, endemico.

Non esiste in Germania, una volta consumatosi tragicamente il crepuscolo della Rote Armee Fraktion, tra i bagliori wagneriani del rapimento Schleyer e i pratici suicidi a catena nel carcere di Stammheim, a cominciare da Ulrike Meinhof in un giorno di maggio del '76. Non è mai esistito in Gran Bretagna. C'è il

problema irlandese, ma è problema di appartenenza nazionale o di decolonizzazione, a seconda dei punti di vista. L'Ira non perseguiva il mito di una società «collettivista» né voleva punire il «grande capitale»: la sua ragion d'essere era l'indipendenza nazionale. Non esiste in Belgio, per quanto il paese sia scosso di tanto in tanto da episodi criminali clamorosi (il più eclatante: l'assassinio del presidente del partito socialista André Cools nel '91, e il suicidio del suo delphin Alain Van der Biest la settimana scorsa, su sfondo di maffiare tangenzialità).

Un terrorismo politico-ideologico (?) di lunga durata, strisciante, capace di autorigenerazione esiste solo in Italia. Per questo quando accade, com'è accaduto a Bologna martedì sera 19 marzo 2002, i nostri vicini europei restano interdetti. I media non sanno come trattare la notizia. Ci mettono parecchio per capire che non si tratta di un comune omicidio ma di un fatto politico dall'esoterica interpretazione. Perché solo in Italia, tra i paesi europei, il terrorismo è arma direttamente politica. Per questo si accompagna al mistero: c'è chi se ne avvantaggia, e non è un vantaggio che possa passare al vaglio della giustizia o dell'informazione. Abbiamo, in questo senso, una poco invidiabile tradizione.

Basti pensare alla strage di piazza Fontana il 12 dicembre del '69. Il gesto fu politico, tanto quanto l'uso



Fiaccolata a Piazza del Campidoglio a Roma. Foto di Osama Abouel Khair. Accanto un'immagine di Aldo Moro. Foto di Piero Ravagli

che se ne fece (Pietro Valpreda ne sa qualcosa). Non è da molto che si comincia a veder chiaro tra i fumi di quella bomba: la volontà di provocare lo «stato d'emergenza», l'intervento dei militari, un forte, fortissimo odore di golpe tentato. Mariano Rumor non dichiarò l'emergenza, e per punirlo l'«anarchico» Bertoli cercò di ammazzarlo alla Questura di Milano il 17 maggio del '73. Anche negli anni '70 l'Italia faceva

eccezione. Eppure il quadro internazionale, e quello mediterraneo in particolare, si era fatto decisamente più rassicurante. Erano caduti Franco, Salazar e i colonnelli greci. Sadat - rompendo gli schemi di straordinario coraggio che avrebbe pagato con la vita - era volato da Begin in Israele: ne sarebbero nati gli accordi di Camp David, auspice Jimmy Carter. Dalla crisi petrolifera del '74 altri paesi trassero una lezione im-

prontata alla stabilità e allo sviluppo. L'Italia si segnalò per un clima sociale sempre in fibrillazione. Nacquero le Br e altri gruppi, e la lotta al terrorismo fu una delle principali ragioni dell'associazione del Pci alla maggioranza di governo, che doveva culminare il 16 marzo del '78 nel dibattito alla Camera sulla fiducia al quarto governo Andreotti. Alle 9.15 di quel giorno le Br rapirono Aldo Moro e massacrarono la sua

scorta. L'elenco italiano dei morti, delle sigle di terrorismo «rosso» e «nero», degli arrestati, dei latitanti, dei processi appare inesauribile se confrontato agli archivi della memoria dei nostri vicini europei. E lunghissima appare la lista dei «riformisti» caduti nell'adempiamento del loro dovere al servizio dello Stato. Non era una colossale «riforma» della politica italiana quella che si accingeva a

patrocinare Aldo Moro? E qual era la caratteristica del giudice Alessandrini, ammazzato da Prima Linea, se non di nutrire sentimenti democratici e di esser stato il primo a scoprire la trama «nera», in combutta con i servizi devianti, che stava dietro a piazza Fontana? E non era un simbolo del riformismo Gino Giugni, padre dello Statuto dei lavoratori, quando gli spararono «da sinistra» nell'83? E prima ancora Giovanni Bachelet, cattolico progressista, e il giudice Galli. E tra gli economisti e giuristologi Ruffilli, Tarantelli, D'Antona, fino a Biagi. E un primato che appartiene al terrorismo italiano: annientare chi pensa e lavora al cambiamento, alla riforma. Non accade e non è accaduto da nessun'altra parte. Schleyer era presidente della confindustria tedesca. George Besse presiedeva ai destini della Renault. Simboli del potere «capitalistico», grandi imprenditori. Guido Rosta era un operaio che rifiutava di chiamare «compagni» i brigatisti, e Walter Tobagi era giornalista.

Se uno storico dovesse scriverne tra cent'anni si accorgerebbe presto che è questa la vera linea di continuità del terrorismo italiano, più o meno eterodiretto che sia stato: colpire i cervelli all'opera. Colpirli da una postazione sempre, obiettivamente e perfettamente reazionaria: per preservare lo status quo, avvelenandone la prospettiva. Gli appariranno di scarso momento i rimpalli di responsabilità, le accuse tra le opinioni in campo di aver ispirato questo o quel gesto terroristico: si chiederà se ci si sia mai accorti, per più di tre decenni in Italia, che il nemico era comune. Poi si chiederà chi fosse stato questo nemico, e in assenza di documenti attendibili fornirà una risposta letteraria: la stupidità.